



L'ETA' OSCURA

Di Renè Guenon

La dottrina indù insegna che la durata di un ciclo dell'umanità terrestre, al quale essa dà il nome di manvantara, si divide in quattro età, che segnano altrettante fasi di un oscuramento progressivo della spiritualità primordiale. Si tratta degli stessi periodi che, da parte loro, le tradizioni dell'antichità occidentale designarono come le età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro. Noi ci troviamo presentemente nella quarta età, nel kali-yuga o « età oscura », e noi vi siamo, si dice, già da più di seimila anni, cioè da una data decisamente anteriore a tutte quelle conosciute dalla storia « classica ». A partire da allora, verità già accessibili a tutti sono divenute sempre più nascoste e difficili a raggiungere. Coloro che le posseggono sono sempre meno numerosi e se il tesoro della saggezza « non-umana », anteriore ad ogni età, non può mai perdersi, esso si avvolge tuttavia di veli sempre più impenetrabili, che lo nascondono agli sguardi e sotto i quali è estremamente difficile scoprirlo, per questo che, sotto simboli diversi, dappertutto si è parlato di qualcosa che si è perduto, almeno in apparenza e per il mondo esteriore, e che va ritrovato da coloro che aspirano alla conoscenza vera; ma è stato anche detto che quel che è divenuto così nascosto ridiverrà visibile alla fine di questo ciclo: fine che, in virtù della continuità che collega insieme tutte le cose, sarà in pari tempo il principio di un ciclo nuovo.

Tuttavia ci si domanderà senza dubbio perché lo sviluppo ciclico deve compiersi in un tale senso discendente, dal superiore verso l'inferiore, cosa che, come lo si rileverà senza fatica, è la negazione stessa dell'idea di « progresso » quale i moderni la intendono. Il fatto è che lo sviluppo di ogni manifestazione implica necessariamente un allontanamento sempre maggiore dal principio da cui essa procede. Partendo dal punto più alto, essa tende per forza al basso e, come i corpi pesanti, vi tende con una velocità sempre crescente, finché essa trova un punto d'arresto. Questa caduta potrebbe esser caratterizzata come una materializzazione progressiva, il principio avendo la sua espressione in una pura spiritualità; diciamo la sua espressione, e non il principio stesso, per il fatto che quest'ultimo sta di là da ogni antitesi e così non può esser designato con nessun termine implicante qualsiasi opposizione. D'altronde, parole come « spirito » e « materia », che qui per comodità prendiamo in prestito dalla lingua occidentale, per noi hanno solo un valore simbolico. Esse potrebbero corrispondere davvero a ciò di cui si tratta solo a condizione di scartare le interpretazioni speciali che ne dà la filosofia moderna, nella quale « spiritualismo » e « materialismo », ai nostri occhi, non sono che due forme complementari implicanti a vicenda e parimenti trascurabili per chiunque voglia andar di là da tali punti di vista contingenti. D'altronde, qui noi non ci proponiamo di trattare di metafisica pura, per cui, senza mai perder di vista i principi essenziali, e prendendo le precauzioni necessarie per prevenire ogni equivoco, noi possiamo permetterci l'uso di termini che, per quanto inadeguati, sembrano atti a far comprendere più facilmente le cose, nella misura in cui ciò sia possibile senza snaturarle.

Quel che abbiamo detto or ora sullo sviluppo della manifestazione ci presenta una veduta che, pur essendo esatta nell'insieme, è tuttavia troppo semplificata e schematica là dove essa può far credere che tale sviluppo si attui in linea retta, in un senso unico e senza oscillazioni di sorta. La realtà è assai più complessa. Come già dicemmo, bisogna infatti considerare in tutte le cose due tendenze opposte, discendente l'una, e l'altra ascendente, o, se ci si vuol servire di una diversa immagine, l'una centrifuga e l'altra centripeta. Dal predominare dell'una tendenza o dell'altra procedono due fasi complementari della manifestazione, una fase di allontanamento dal principio e un'altra di ritorno verso il principio, fasi spesso paragonate simbolicamente ai movimenti del cuore o alle due fasi della respirazione. Benché abitualmente queste due fasi vengano descritte come successive, bisogna pensare che, in realtà, le due tendenze ad esse corrispondenti agiscono



sempre simultaneamente, seppure in diversa proporzione; e accade talvolta che in certi momenti critici, nei quali la tendenza discendente sembra esser sul punto di predominare definitivamente nel moto generale del mondo, interviene un'azione speciale per rinforzare la tendenza contraria, tanto da ristabilire un certo equilibrio, sia pure relativo e quale possono permetterlo le condizioni del momento. Il risultato è allora una rettificazione parziale, per via della quale il movimento di caduta può sembrare momentaneamente arrestato o neutralizzato (1).

È facile capire che questi dati tradizionali, che qui abbiamo potuto indicare solo in sintesi, danno luogo a prospettive assai diverse dai vari saggi di « filosofia della storia », cui si danno i moderni, e di ben altra vastità e profondità. Ma noi non intendiamo risalire alle origini del presente ciclo, anzi nemmeno agli inizi dello stesso kali-yoga. Le nostre considerazioni si restringono, almeno nel loro lato di-retto, ad un dominio assai più limitato, alle ultime fasi del kali-yuga. All'interno di ciascuno dei grandi periodi di cui abbiamo parlato si possono infatti distinguere diverse fasi secondarie, costituenti altrettante suddivisioni; e ciascuna parte essendo in qualche modo analoga al tutto, tali suddivisioni riproducono - per così dire, ad una scala più ridotta - lo sviluppo generale del ciclo maggiore, nel quale si integrano. Ma anche una ricerca completa delle modalità d'applicazione di questa legge ai diversi casi particolari ci porterebbe ben oltre i limiti propri al presente studio. Per concludere queste osservazioni preliminari ricorderemo solo qualcuna delle ultime epoche particolarmente critiche attraversate dall'umanità, quelle rientranti nel periodo che ci si è abituati a chiamare « storico », perché è effettivamente il solo ad esser veramente accessibile alla storia ordinaria o « profana »; e ciò ci condurrà in via del tutto naturale a quel che costituirà l'oggetto del nostro studio, l'ultima di tali epoche critiche altro non essendo che quella costituente i cosiddetti tempi moderni.

Vi è un fatto abbastanza strano, che sembra non aver mai avuto l'attenzione che si merita: cioè, che il periodo propriamente « storico », nel senso ora indicato, risale esattamente al VI secolo prima dell'era cristiana: quasi come se, là, nel tempo si incontrasse una barriera insuscettibile ad essere sormontata con i mezzi d'osservazione di cui dispongono i comuni ricercatori. A partir da tale epoca si ha infatti dovunque una cronologia abbastanza precisa e ben accertata; per tutto quel che è invece anteriore non si hanno, in genere, che approssimazioni assai vaghe, e le date proposte per stessi avvenimenti differiscono spesso di diversi secoli. È assai caratteristico che ciò valga perfino per quelle regioni, ove si hanno ben più che sparse vestigia, come per esempio l'Egitto; e ancor più sorprendente è che anche di fronte ad un caso eccezionale e privilegiato, come quello della Cina, la quale possiede, per epoche ben più lontane, annali datati mediante osservazioni astronomiche che dovrebbero escludere ogni dubbio, i moderni non per questo cessano di qualificare come « leggendarie » tali epoche, quasi come se si trattasse di un dominio ove essi non credono legittima alcuna certezza e ove essi stessi s'interdicono di ottenerne una. La cosiddetta antichità « classica » non è dunque, a dir vero, che una antichità affatto recente e perfino assai più vicina ai tempi moderni che non all'antichità vera, poiché essa non risale nemmeno fino alla metà del kali-yuga, la cui durata, secondo la dottrina indù, non è essa stessa che la decima parte di quella del ciclo complessivo o manvantara. Dal che si può sufficientemente giudicare fino a che punto i moderni hanno motivo di esser fieri delle loro conoscenze storiche!

Per giustificarsi, essi risponderanno senza dubbio che il resto non è che periodo « leggendario », onde ritengono di non doverne rendere conto. Ma una tale risposta è solo la confessione della loro ignoranza e di una incomprendione, che essa sola può spiegare il loro disprezzo per la tradizione. Lo spirito specificamente moderno non è, infatti, come mostreremo più in là, nient'altro che lo spirito antitradizionale.

Quale ne sia pur stata la causa, nel VI secolo prima dell'era cristiana, si produssero dei mutamenti considerevoli in quasi tutti i popoli. Questi mutamenti presentano caratteri diversi a seconda dei



paesi. In alcuni casi, si tratta di un nuovo adattamento della tradizione a condizioni diverse da quelle esistenti precedentemente, adattamento che si realizzò in un senso rigorosamente ortodosso. È quel che ebbe luogo in Cina, ove la dottrina costituita originariamente in un tutto unico fu allora divisa in due parti nettamente distinte: il Taoismo, riservato ad una élite, e comprendente la metafisica pura e le scienze tradizionali d'ordine propriamente speculativo; il Confucianesimo, comune a tutti indistintamente e avente per dominio proprio le applicazioni pratiche, soprattutto sociali. Fra i Persiani sembra che vi sia stata parimenti una riadattazione del Mazdeismo, poiché una tale epoca fu quella dell'ultimo Zoroastro (2). In India si vide invece nascere il Buddhismo, cioè una rivolta contro lo spirito tradizionale spingendosi fino alla denegazione di ogni autorità, fino ad una vera anarchia, nel senso etimologico di « mancanza di principio », nell'ordine intellettuale e in quello sociale (3). Alquanto curioso è, nel riguardo, il fatto che in India non si possa trovare alcun monumento più antico di tale epoca, e gli orientalisti, che vogliono far cominciare tutto dal Buddhismo, di cui essi esagerano singolarmente la portata, hanno cercato di trarre partito da questa constatazione in pro della loro tesi. La spiegazione di tale fatto è assai semplice. È che tutte le costruzioni più antiche erano in legno e quindi sono naturalmente scomparse senza lasciar traccia (4); resta tuttavia vero, che simili mutamenti nel modo di costruire corrispondono necessariamente ad una modificazione profonda delle condizioni generali dell'esistenza del popolo, nel quale essi si verificano.

Avvicinandoci all'Occidente, vediamo che la stessa epoca fu per gli Ebrei quella della schiavitù babilonese. Ed uno dei fatti più sorprendenti da constatare è che il breve periodo di settant'anni fu sufficiente per far perdere loro perfino la scrittura, poiché essi in seguito dovettero ricostruire i libri sacri con lettere affatto diverse da quelle precedentemente usate. Si potrebbero citare molti altri avvenimenti connettenti press'a poco alla stessa data: ricorderemo soltanto che, per Roma, essa segnò l'inizio del periodo propriamente « storico », successo all'epoca « leggendaria » dei re, e che è anche noto, benché in forma un po' vaga, come allora si produssero importanti movimenti fra i popoli celtici. Ma, senza insistere oltre su ciò, riferiamoci a quanto concerne la Grecia. Anche per essa il VI secolo fu il punto di partenza della cosiddetta civiltà « classica », la sola alla quale i moderni riconoscano il carattere « storico », tutto quel che esistette prima essendo tanto poco conosciuto da poter venir considerato come « leggendario », anche se le più recenti scoperte archeologiche non permettono più di dubitare che, almeno, a tale fase pre-classica corrispose una civiltà assai reale. Noi abbiamo anzi motivi per credere che spiritualmente questa prima civiltà ellenica fu assai più interessante di quella che la seguì e che i suoi rapporti con tale successiva civiltà non son privi di analogia con quelli esistenti fra l'Europa del Medioevo e l'Europa moderna. Tuttavia bisogna rilevare che la scissione allora non fu così radicale come nel secondo caso, giacché, almeno in parte, si ebbe una riadattazione effettuata nell'ordine tradizionale, soprattutto nel dominio dei « Misteri »; al che va ricondotto il pitagorismo, il quale fu essenzialmente una restaurazione in forma nuova del precedente orfismo e che, per i suoi legami evidenti col culto delfico dell'Apollo iperboreo, può perfino venir considerato come una filiazione continua e regolare di una delle più antiche tradizioni dell'umanità. Ma d'altra parte apparve presto qualcosa di mai prima visto, che doveva esercitare in seguito una influenza nefasta su tutto il mondo occidentale: vogliamo dire di quel modo speciale di pensare, che prese e conservò il nome di « filosofia ». E questo punto è tale, da meritare che noi vi ci fermiamo brevemente

La parola « filosofia », in sé stessa, può essere presa in un senso assai legittimo, che fu certamente il suo senso primitivo, specie se è vero che, come si dice, Pitagora lo usò per primo. Etimologicamente, essa non significa altro che « amore per la sapienza »; essa dunque designa anzitutto una disposizione preliminare richiesta per pervenire alla sapienza, ma può anche designare, in una estensione naturalissima del significato, la ricerca che, nascendo da questa stessa disposizione, deve condurre alla conoscenza. Perciò si tratta solo di uno stadio preliminare e



preparatorio, di un avviamento alla sapienza, corrispondente ad un grado inferiore di quest'ultima (5). La deviazione prodottasi in seguito consiste nello scambiare un tale grado transitorio con lo scopo stesso, nel pretendere di sostituire la « filosofia » alla sapienza, il che implica l'oblio o il disconoscimento della natura vera della seconda. È così che prese nascita quel che noi possiamo chiamare la filosofia « profana », cioè una pretesa sapienza puramente umana, quindi d'ordine semplicemente razionale, prendente il posto della vera sapienza tradizionale, superrazionale e « non-umana ». Tuttavia qualcosa di quest'ultima sussistette ancora durante tutta l'antichità. A provarlo, sta anzitutto il persistere dei « Misteri », il carattere essenzialmente « iniziatico » dei quali non può essere contestato, ed altresì il fatto, che l'insegnamento degli stessi filosofi il più delle volte presentò simultaneamente un lato « exoterico », cioè esteriore, e un lato « esoterico », cioè interno; quest'ultimo permetteva di riconnettersi ad un punto di vista superiore, che peraltro ebbe a manifestarsi qualche secolo dopo in modo assai netto, benché, forse, sotto certi aspetti, incompleto, con gli Alessandrini. Affinché la filosofia « profana » si costituisse definitivamente come tale, occorre che il solo « exoterismo » restasse e che ci si portasse fino alla negazione pura e semplice di ogni « esoterismo ». È il punto al quale, nei tempi moderni, doveva condurre il movimento iniziato dai Greci; le tendenze già affermate da questi poterono allora esser portate fino alle loro estreme conseguenze e l'importanza eccessiva accordata dai Greci al pensiero razionale doveva accentuarsi fino a giungere al « razionalismo », attitudine specificamente moderna che consiste non più nel solo ignorare tutto ciò che è d'ordine superrazionale, ma nel negarlo senz'altro. Non procederemo oltre in queste anticipazioni, giacché avremo da tornare su simili conseguenze e da seguirne lo sviluppo in una altra parte della nostra esposizione.

Dal punto di vista che qui importa, in quanto è stato or ora detto, va sottolineato un punto, e cioè che alcune delle fonti del mondo moderno vanno ricercate nell'antichità « classica ». Il mondo moderno non ha dunque del tutto torto quando si rifà alla civiltà greco-latina e pretende di esserne la continuazione. Vi è tuttavia da dire che si tratta solo di una continuazione lontana e alquanto infedele, poiché in quegli antichi tempi nell'ordine intellettuale e spirituale vi furono, malgrado tutto, molte cose, di cui non si può trovare nessun equivalente fra i moderni: e, in ogni caso, si tratta di due gradi assai diversi nell'oscuramento progressivo della conoscenza vera. Si potrebbe credere che la decadenza della civiltà antica abbia condotto in modo graduale e senza soluzione di continuità ad uno stato più o meno simile a quello che oggi vediamo: ma in realtà le cose non sono andate così, nel periodo intermedio essendovi stata per l'Occidente un'altra epoca criticata, la quale fu simultaneamente una di quelle epoche di rettificazione, cui più su abbiamo accennato.

È l'epoca dell'inizio e dell'espandersi del Cristianesimo, coincidente da un lato con la dispersione del popolo giudaico e, dall'altro, con l'ultima fase della civiltà greco-latina. Noi possiamo sorvolare questi avvenimenti, malgrado la loro importanza, perché sono più noti di quelli di cui finora si è detto, e perché il loro sincronismo è stato maggiormente rilevato, perfino dagli storici più superficiali. Sono stati anche indicati abbastanza spesso gli aspetti che la decadenza antica e l'epoca attuale hanno in comune e, senza voler spingere troppo oltre il parallelismo, si deve pur riconoscere la presenza effettiva di rassomiglianze assai spiccate. La filosofia puramente « profana » in quei tempi aveva guadagnato terreno; l'apparire dello scetticismo da un lato, il successo del « moralismo » stoico e epicureo dall'altra, mostrano abbastanza fino a che livello l'intellettualità fosse scesa. In pari tempo le antiche dottrine sacre, che nessuno comprendeva più, erano degenerate, per via di questa stessa incomprendimento, in un « paganesimo » nel senso vero del termine, esse cioè non eran più che « superstizioni », cose che, avendo perduto il loro significato profondo, sopravvivevano a sé stesse in manifestazioni affatto esterioristiche. Vi furono anche dei tentativi di reazione contro questa decadenza: lo stesso ellenismo tentò di rivivificarsi con l'aiuto di elementi tratti da quelle dottrine orientali, con le quali esso poté venire in contatto: ma ciò non



era più sufficiente, la civiltà greco-latina doveva finire e la rettificazione doveva venire da un'altra parte, compiersi in un'altra forma. Il Cristianesimo realizzò questa trasformazione; e, notiamolo di passata, l'analogia che si può constatare sotto un certo riguardo fra quei tempi e i nostri è forse uno degli elementi determinanti il « messianismo » disordinato che attualmente si fa largo. Dopo il periodo torbido delle invasioni barbare, necessario per compiere la distruzione dell'antico stato di cose, un ordine normale fu restaurato per una durata di qualche secolo. Fu il Medioevo, così sconosciuto dai moderni, i quali sono incapaci di comprenderne il contenuto spirituale, tanto che quest'epoca appare loro certamente assai più estranea e lontana che non l'antichità « classica ».

Il vero Medioevo per noi si svolge fra il regno di Carlo Magno e il principio del XIV secolo. Con quest'ultima data s'inizia una nuova decadenza che, attraverso diverse tappe, andrà sempre più accentuandosi fino ad oggi. Il vero punto di partenza della crisi moderna è questo; è l'inizio della disgregazione della « Cristianità », essenzialmente identica alla civiltà occidentale del Medioevo; è l'origine del costituirsi delle « nazionalità » materializzate e centralistiche, parallelo alla fine del regime feudale, che a questa stessa « Cristianità » era strettamente connesso. Bisogna riportare dunque l'età moderna almeno a circa due secoli prima del termine solito; la Rinascenza e la Riforma sono soprattutto delle risultanti, rese possibili solo in virtù di una preliminare decadenza. Ben lungi dall'essere una rettificazione, esse segnarono peraltro una caduta assai più profonda, poiché esse realizzarono un distacco definitivo dallo spirito tradizionale, l'una nel dominio delle scienze e delle arti, l'altra nello stesso dominio religioso, che era quello in cui un tale distacco poteva sembrare più inconcepibile.

Come lo abbiamo già detto in altre occasioni, ciò che si chiama la Rinascenza fu in realtà la morte di molte cose. Col pretesto di tornare alla civiltà greco-romana, non si prese di essa che quel che vi era di più esteriore, poiché questo soltanto aveva potuto venir chiaramente espresso nei testi scritti; e siffatta restituzione incompleta presentò d'altronde, necessariamente, un carattere quanto mai artificiale, poiché si trattava di forme che da secoli avevano cessato di vivere la loro vera vita. Quanto alle scienze tradizionali del Medioevo, esse, dopo aver avuto in quest'epoca qualche ultima manifestazione, disparvero in blocco, quasi come quelle di civiltà lontane distrutte da qualche cataclisma; e, questa volta, nulla doveva sostituirle. Non restò più che la filosofia e la scienza « profana », cioè la negazione della intellettualità vera, la limitazione della conoscenza al piano più inferiore, lo studio empirico e analitico di fatti non più ricondotti ad alcun principio, la dispersione in una moltitudine indefinita di dettagli insignificanti, l'accumulamento di ipotesi infondate distruggentisi incessantemente a vicenda, e vedute frammentarie che a nulla possono condurre, salvo che a quelle applicazioni pratiche, che costituiscono la sola effettiva superiorità della civiltà moderna: superiorità, invero, poco invidiabile e che nello svilupparsi fino a soffocare ogni altra preoccupazione ha conferito a tale civiltà quel carattere puramente materiale, che fa di essa una vera mostruosità.

Del tutto straordinaria è la rapidità con cui la civiltà del Medioevo cadde nell'oblio più completo. Già gli ambienti del XVII secolo non ne avevano più la menoma idea e i monumenti sussistenti non rappresentarono più nulla ai loro occhi, sia nell'ordine intellettuale che nello stesso ordine estetico. Dal che si può giudicare quanto la mentalità si fosse mutata nell'intervallo. Noi non ci daremo, qui, ad una ricerca dei fattori, senza dubbio assai complessi, che concorsero a produrre un tale mutamento; mutamento così radicale, che sembra difficile ammettere che esso poté compiersi spontaneamente, senza l'intervento di una volontà direttrice, la cui natura esatta resta necessariamente alquanto enigmatica. A tale riguardo, vi sono delle circostanze stranissime, quali la volgarizzazione in un dato momento, e la presentazione come scoperte nuove, di cose in realtà già da lungo tempo note, ma la cui conoscenza, per via di certi inconvenienti rischianti di non compensare i vantaggi, fino a quel tempo non era stata diffusa nel dominio pubblico (6). E' assai inverosimile che la leggenda facente del Medioevo un'epoca « oscura » d'ignoranza e di barbarie



sia nata e si sia accreditata da sé stessa e che quella effettiva falsificazione della storia, a cui i moderni si son dati, sia stata intrapresa senza nessuna idea preconcepita. Ma noi non procederemo oltre nell'esame di questa questione, poiché, quale sia il modo in cui una tale opera si sia realizzata, quel che, per il momento, più ci importa, è constatarne il risultato.

Una parola messa in onore dalla Rinascenza riassume, anticipandolo, l'intero programma della civiltà moderna: « umanismo ». Si tratta infatti di tutto ridurre a proporzioni puramente umane, di prescindere da ogni principio d'ordine superiore e, si potrebbe dire simbolicamente, di distogliersi dal cielo col pretesto di conquistare la terra. I Greci, di cui si pretese seguire l'esempio, non si erano mai spinti così lontano in tal senso, nemmeno nel tempo della loro massima decadenza intellettuale, e, almeno, le preoccupazioni utilitarie in essi non erano venute al primo piano, così come presto doveva accadere fra i moderni. L'« umanismo » è già una prima forma di quel che sarà il « laicismo » contemporaneo. Volendo ricondurre tutto alla misura dell'uomo, preso come fine a sé stesso, si è finiti con lo scendere, gradino per gradino, fino al livello di quel che vi è di più inferiore, e col cercar soltanto la soddisfazione dei bisogni inerenti al lato materiale della natura umana; ricerca, del resto, davvero illusoria, poiché essa crea sempre più bisogni artificiali, che non può soddisfare.

Il mondo moderno giungerà fino al fondo di questa china fatale, ovvero, come è accaduto nella decadenza del mondo greco-latino, si produrrà ancora una rettificazione prima che esso finisca nell'abisso verso cui si trova trascinato? Sembrerebbe invero che un arresto a metà strada non sia più possibile e che, secondo tutte le indicazioni fornite dalle dottrine tradizionali, si sia veramente entrati nella fase finale del kali-yoga, nel periodo più oscuro di questa « età oscura », in uno stato di dissoluzione da cui non è possibile uscire se non con un brusco rivolgimento, poiché una semplice rettificazione non è più sufficiente e un totale rinnovamento appare necessario. Il disordine e la confusione, dal punto di vista superiore, che qui vogliamo assumere, regnano in tutti i domini, sono giunti ad un grado che sorpassa di molto quanto si era già visto in precedenza e, partendo dall'Occidente, essi minacciano ora d'invadere l'intero mondo. Noi sappiamo bene che il loro trionfo non potrà mai essere che apparente e passeggero, ma ciò nondimeno esso resta il segno della più grave fra tutte le crisi attraversate dall'umanità nel corso del suo ciclo attuale. Non siamo forse quasi giunti a quell'epoca temibile annunciata dai libri sacri índú, « nei quali le caste saranno mescolate e la stessa famiglia non esisterà più »? Non bisogna dissimulare la gravità della situazione; è d'uopo considerarla quale è, senza alcun « ottimismo » ma anche senza nessun « pessimismo », poiché, come si è detto precedentemente, la fine del mondo antico sarà anche l'inizio di un mondo nuovo.

Vi è un problema che, intanto, si impone: quale è la ragion d'essere di un periodo, come quello che viviamo? Infatti, per anormali che siano le condizioni presenti se considerate in sé stesse, esse debbono pur rientrare nell'ordine generale delle cose, in quell'ordine che, secondo una formula estrema-orientale, è fatto della somma di tutti i disordini. Quest'epoca, per penosa e torbida che sia, deve avere, al pari di tutte le altre, un suo posto nell'insieme dello sviluppo umano, e d'altronde il fatto stesso di essere stata prevista dalle dottrine tradizionali e, al riguardo, una indicazione sufficiente. Quel che abbiamo detto sullo svolgimento generale di un ciclo di manifestazione, procedente nel senso di una materializzazione progressiva, dà immediatamente la spiegazione di un tale stato e mostra chiaramente che quel che è anormale e disordinato da un certo parti-colare punto di vista, tuttavia è solo la conseguenza di una legge percepibile da un punto di vista più alto e vasto. Senza insistervi, rileveremo che il passaggio da un ciclo ad un altro, come ogni cambiamento di stato, non può compiersi che nell'oscurità. È questa un'altra legge importantissima, le cui applicazioni sono molteplici: una esposizione alquanto dettagliata di essa, per ciò stesso, ci condurrebbe troppo lontano (7).



Non è tutto: l'epoca moderna deve corrispondere necessariamente allo sviluppo di certe possibilità che erano incluse fin dal principio nella potenzialità del ciclo attuale. Per inferiore che sia il rango di tali possibilità nella gerarchia complessiva, pure esse dovevano ben esser chiamate a manifestarsi come le altre, secondo l'ordine ad esse assegnato. Sotto questo riguardo, ciò che secondo la tradizione caratterizza l'ultima fase del ciclo è, per casi dire, lo sfruttamento di quanto era stato trascurato o respinto nel corso delle fasi precedenti. Infatti proprio ciò traspare dalla civiltà moderna, la quale in un certo modo vive solo di quel che le civiltà precedenti non vollero per sé stesse. Per rendersene conto, basta vedere in qual conto i veri rappresentanti delle civiltà mantenutesi finora in Oriente in fedeltà ad un tipo tradizionale tengono le scienze occidentali e le loro applicazioni industriali. Siffatte conoscenze inferiori, così vane per chi possiede una conoscenza di un altro ordine, dovevano tuttavia venire « realizzate » ed esse non potevano esserlo che in uno stadio in cui l'intellettualità vera era scomparsa. Tali ricerche di una portata soltanto pratica, nel senso più stretto del termine, dovevano esser compiute, ma esse non lo potevano che all'estremità opposta della spiritualità primordiale, mediante uomini sprofondati nella materia fino al punto di non concepire più null'altro e divenienti tanto più schiavi di questa materia, per quanto più essi vollero servirsene, cosa che li ha condotti ad una agitazione crescente, senza regola e senza scopo, alla dispersione nella molteplicità pura, fino alla dissoluzione finale.

Nelle sue grandi linee e ridotta all'essenziale, tale è la vera spiegazione del mondo moderno. Ma, dichiariamolo recisamente, questa spiegazione non va per nulla scambiata con una giustificazione. Un male inevitabile non cessa per questo di essere un male. Ed anche se dal male deve venire un bene, ciò non toglie nulla al suo carattere. Noi qui usiamo naturalmente i termini « bene » e « male » solo per farci meglio intendere e al di fuori di ogni intenzione propriamente « morale ». I disordini parziali non possono essere evitati, poiché essi sono elementi necessari all'ordine totale. Ciò malgrado, un'epoca di disordine è in sé stessa qualcosa di simile ad una mostruosità che, pur essendo la conseguenza di certe leggi naturali organiche, non per questo cessa di rappresentare una deviazione e una specie di errore; o qualcosa di simile ad un cataclisma che, pur risultando dal corso normale delle cose, in sé considerato, appare pur sempre come uno sconvolgimento e una anomalia.

La civiltà moderna, come ogni cosa, ha di necessità una sua ragion d'essere e, se con essa ha da chiudersi un ciclo, può dirsi che essa è proprio quel che doveva essere, che essa ha trovato il suo tempo e il suo luogo. Non per questo ad essa deve applicarsi con minore severità un detto evangelico troppo spesso mal compreso: « Occorre che lo scandalo vi sia: ma guai a coloro che faranno accadere lo scandalo! ».

(1) Ciò riconduce alla funzione di « conservazione divina » che, nella tradizione indù, è rappresentata da Vishnu, e più particolarmente alla dottrina degli cavatdra o « discese » del principio divino del mondo manifestato: sono accenni, cui naturalmente qui non possiamo dare nessuno sviluppo.

(2) Va notato che il nome Zoroastro designa in realtà non un personaggio particolare, ma una funzione profetica e legislatrice ad un tempo. Vi furono parecchi « Zoroastri che vissero in epoche differentissime. 1- perfino probabile che questa funzione abbia avuto un carattere collettivo, tosi come quella di Vyasa in India: allo stesso modo che quel che in Egitto fu attribuito a Thoth o Ermete ha rappresentato l'opera di tutta la casta sacerdotale.

(3) È opportuno rilevare che nell'ultimo periodo il Guénon ha rettificato alquanto simili giudizi sul buddhismo, che appaiono quanto mai unilaterali e superficiali (N. d. T.).

(4) È un caso che non si restringe all'India ma si riscontra anche in Occidente. E proprio per la stessa ragione che non si trova alcuna vestigia delle città galliche, la cui esistenza è tuttavia incontestabile, essendo affermata dalle testimonianze di contemporanei. Anche in questo caso gli storici moderni hanno approfittato dell'assenza dei monumenti per descrivere i Galli come dei selvaggi viventi nelle foreste.

(5) Il rapporto qui è più o meno lo stesso di quello esistente, secondo la dottrina taoista, fra lo stato dell'uomo dotato » e quello dell'uomo trascendente » o q uomo vero ».

(6) Citeremo solo due esempi di fatti del genere destinati ad avere le più gravi conseguenze: la pretesa invenzione della stampa, già conosciuta dai Cinesi prima dell'era cristiana, e la scoperta « ufficiale » del-l'America, con la quale durante tutto il Medioevo esistettero comunicazioni molto più frequenti di quel che non si sospetti.

Centro Kenosis

www.centrokenosis.it



(7) Nei Misteri di Eleusi questa legge veniva rappresentata col simbolismo del chicco di grano. Gli alchimisti la figuravano con la « putrefazione » e il « color nero » che segna l'inizio della « Grande Opera ». Ciò che i mistici cristiani chiamano la « notte oscura dell'anima » non ne è che l'applicazione allo sviluppo spirituale dell'essere elevantesi agli stati superiori: e facile sarebbe indicare molte altre concordanze



2.

L'OPPOSIZIONE DI ORIENTE E OCCIDENTE

Uno dei caratteri particolari del mondo moderno è costituito dalla scissione che si nota fra l'Oriente, nei suoi aspetti ancora tradizionali, e l'Occidente. Benché noi abbiamo già trattato altrove questo problema in modo speciale (1), qui è necessario tornarvi per precisarne certi aspetti e dissipare alcuni malintesi.

La verità è che vi sono sempre state civiltà distinte e molteplici, le quali si sono sviluppate ciascuna in modo proprio e in un senso conforme alle attitudini di un dato popolo o di una data razza. Distinzione non vuol però dire opposizione e può ben esistere una specie di equivalenza fra civiltà di forma molto diversa, dato che esse partano tutte dagli stessi principi fondamentali, di cui rappresentano solo delle applicazioni condizionate da circostanze varie. Questo è il caso di tutte le civiltà che noi possiamo chiamare normali, od anche tradizionali. Fra di esse non esistono delle opposizioni fondamentali, le loro divergenze, se ve ne sono, hanno un carattere soltanto esteriore e superficiale. Invece una civiltà che non riconosce alcun principio superiore, che anzi si fonda sulla negazione dei principi, per ciò stesso è priva di ogni mezzo per intendersi con le altre, un'intesa, per esser veramente profonda e efficace, potendosi attuare

(1) *Orient et Occident*, Paris, 1924.

solo dall'alto, cioè precisamente attraverso quel che manca ad una tale civiltà anormale e deviata. Allo stato presente del mondo noi abbiamo dunque da un lato tutte le civiltà che conservano ancora l'impronta dello spirito tradizionale, e tali sono le civiltà orientali, e, dall'altro, una civiltà propriamente antitradizionale, che è la civiltà occidentale moderna.

Alcuni sono giunti fino a negare che la stessa divisione dell'umanità in Oriente e Occidente corrisponda ad una realtà, mentre ciò, almeno per l'epoca attuale, non può esser messo seriamente in dubbio. Anzitutto, che esista una civiltà occidentale, comune all'Europa e all'America, è un fatto su cui tutti saranno d'accordo, quale sia poi il giudizio che si formulerà circa il valore di questa civiltà. Per l'Oriente, la questione è meno semplice, perché, effettivamente, di civiltà orientali ne esistono parecchie, non una soltanto. Ma basta che esse posseggano alcuni tratti comuni, quelli caratterizzanti ciò che noi abbiamo chiamato civiltà tradizionale, e basta che nella civiltà occidentale tali caratteri siano assenti, perché la distinzione e perfino l'opposizione fra Oriente e Occidente resti pienamente giustificata. Ora, appunto casi" stando le cose, un carattere tradizionale è in realtà ancora comune a tutte le parti non-europeizzate o disgregate della civiltà orientale, circa la quale, per fissar meglio le idee, ricorderemo una divisione generale forse un po' troppo semplificata volendo entrare nei dettagli, ma purtuttavia esatta nelle sue grandi linee: l'Estremo Oriente, rappresentato essenzialmente dalla civiltà cinese; il Medio Oriente, con la civiltà indù; il Vicino Oriente, con la civiltà musulmana. Occorre aggiungere che sotto molti riguardi quest'ultima civiltà dovrebbe venir propriamente considerata come intermediaria fra Oriente e Occidente e che molti dei suoi caratteri la mostrano anzi vicina soprattutto a quel che fu la civiltà occidentale nel Medioevo. Ma, considerandola rispetto all'Occidente moderno, si deve riconoscere che essa vi si oppone quanto le civiltà propriamente orientali; alle quali, da questo punto di vista, va dunque associata.

Il punto fondamentale su cui si deve insistere è appunto questo: l'opposizione fra Oriente e Occidente non aveva alcuna ragion d'essere quando anche in Occidente esistevano delle civiltà tradizionali; essa non acquista senso che, quando si tratta specificamente dell'Occidente moderno, poiché una tale opposizione è più fra due spiriti che non fra due entità geografiche più o meno nettamente definite. In alcune epoche, la più prossima delle quali è il Medioevo, lo spirito occidentale nei suoi aspetti più importanti rassomigliava assai a ciò che ancor oggi, nei suoi rappresentanti autentici, è lo spirito orientale: era assai più vicino a questo che non a ciò che



L'Occidente è divenuto nei tempi moderni. La civiltà occidentale poteva allora considerarsi simile alle civiltà orientali, quanto queste lo sono fra di loro. Nel corso degli ultimi secoli si è effettuato un mutamento rilevante, assai più grave di tutte le deviazioni che avevano potuto manifestarsi precedentemente in epoche di decadenza, poiché esso ha avuto la virtù di capovolgere la direzione complessiva seguita dall'attività umana: ed è esclusivamente nel mondo occidentale che questo mutamento è avvenuto. Quando noi diciamo spirito occidentale con riferimento a quanto esiste presentemente, in ciò non si deve dunque intendere altro che spirito moderno. E poiché l'altro spirito è solo in Oriente che si è mantenuto fin nei tempi più recenti, così noi, sempre considerando le condizioni attuali, possiamo anche chiamarlo spirito orientale. Questi due termini altro non esprimono, insomma, se non uno stato di fatto. È ben chiaro che uno dei due spiriti in questione è effettivamente occidentale; dato però che esso ha fatto apparizione solo nella storia più recente, ciò non deve pregiudicare nulla quanto alla provenienza dell'altro spirito, già comune ad Oriente e Occidente, cioè dello spirito tradizionale, l'origine del quale si confonde invero con quella della stessa umanità, poiché esso è lo spirito che potrebbe definirsi normale, se non altro per aver ispirato tutte le civiltà da noi più o meno completamente conosciute, eccetto la civiltà occidentale moderna.

Varie persone, che senza dubbio non si son prese la pena di leggere le nostre opere, hanno creduto di poterci rimproverare l'aver detto, che tutte le dottrine tradizionali ebbero una origine orientale, che la stessa antichità occidentale, in ogni età, trasse sempre dall'Oriente le sue tradizioni. Noi non abbiamo mai scritto nulla di simile, anzi nemmeno qualcosa che possa suggerire una simile opinione, per la semplice ragione che noi sappiamo benissimo che tutto questo è falso. Infatti proprio i dati tradizionali contrastano nettamente con una tale asserzione: dappertutto si trova l'affermazione formale che la tradizione primordiale del ciclo attuale è venuta dalle regioni iperboree. In seguito, vi furono varie correnti secondarie, corrispondenti a periodi diversi, fra le quali una delle più importanti - fra quelle, almeno, le cui vestigia sono ancora riconoscibili - volse incontestabilmente da Occidente verso Oriente. Ma tutto questo risale ad epoche lontanissime, comunemente dette « preistoriche » e noi non abbiamo in vista siffatti orizzonti. Quel che diciamo, è anzitutto che già da tempo il deposito della tradizione primordiale si è trasferito in Oriente e che là si possono ancora trovare le forme tradizionali derivate più direttamente da essa; in secondo luogo che, allo stato attuale delle cose, volendo ancora trovare dei rappresentanti autentici del vero spirito tradizionale con tutto quel che esso implica, è in Oriente che, malgrado tutto, bisogna cercarli.

Per completare questa precisazione, dobbiamo esaminare certe idee di restaurazione di una « tradizione occidentale » affacciate in diversi ambienti contemporanei. Il solo interesse che esse presentano è, in fondo, di mostrare che alcuni spiriti non sono più soddisfatti della negazione moderna, che essi sentono il bisogno di alcunché d'altro di là da quanto viene loro offerto dalla nostra epoca, che essi in un possibile ritorno alla tradizione, sotto l'una o l'altra forma, presentano l'unica via d'uscita dalla crisi attuale. Disgraziatamente il « tradizionalismo » è cosa ben diversa dal vero spirito tradizionale: come tanti casi ce lo mostrano di fatto, esso può ridursi ad una mera tendenzialità, ad una aspirazione più o meno vaga non presupponente nessuna conoscenza reale: e - bisogna pur dirlo - nello scompiglio mentale dei nostri tempi questa aspirazione genera soprattutto concezioni fantastiche e chimeriche, prive di ogni serio fondamento. Specie nel campo spirituale, molti, non trovando alcuna tradizione autentica a cui appoggiarsi, finiscono con l'immaginare delle pseudo-tradizioni mai esistite e tanto prive di principi, quanto ciò a cui esse vorrebbero sostituirsi. Tutto il disordine moderno si riflette in queste costruzioni, e, quali possano pur essere le intenzioni dei loro autori, il solo risultato è un nuovo contributo allo squilibrio generale. Qui accenneremo solo alla pretesa « tradizione occidentale » fabbricata da certi occultisti con l'aiuto degli elementi più disparati e destinata soprattutto a far la concorrenza ad



una « tradizione orientale » non meno imaginaria, messa in circolazione dai teosofisti. Noi abbiamo trattato sufficientemente di queste cose altrove e pre-feriamo dunque esaminare qualche altra teoria che può sembrare più degna di attenzione, perché almeno vi traspare il desiderio di richiamarsi a tradizioni, che hanno avuto una esistenza effettiva.

Alludevamo poco fa alla corrente tradizionale venuta dalle regioni occidentali. I racconti degli antichi relativi all'Atlantide ne indicano l'origine. Dopo la scomparsa di questo continente, che è l'ultimo dei grandi cataclismi verificatisi nel passato, sembra non esservi dubbio che resti della sua tradizione passarono in varie regioni, ove si mescolarono con residui di altre tradizioni preesistenti e principalmente con ramificazioni della grande tradizione iperborea: ed è assai possibile che, in particolare, le dottrine dei Celti e di altri popoli ad essi affini, spintisi fino al Mediterraneo, siano state uno dei prodotti di tale fusione. Se noi siamo lontani dal contestare tutto ciò, si deve tuttavia tener presente quanto segue: la forma propriamente « atlantidea » della tradizione è scomparsa da migliaia di anni insieme alla civiltà cui apparteneva, la distruzione della quale deve essersi effettuata in seguito ad una deviazione forse paragonabile, per un certo riguardo, a quella che oggi constatiamo, benché con una notevole differenza dipendente dal fatto che a quel tempo l'umanità non era ancora entrata nel kali-yuga. In secondo luogo, questa tradizione corrispondeva solo ad un periodo secondario del nostro ciclo e sarebbe un grave errore identificarla a quella tradizione primordiale, da cui tutte le altre hanno preso origine e che sola permane dal principio alla fine. Qui sarebbe fuor di luogo esporre tutti i dati che giustificano queste affermazioni: ci limitiamo alla conclusione, che è l'impossibilità di far rivivere presentemente una tradizione « atlantidea », o anche di connettervisi più o meno direttamente: d'altronde, ogni tentativo del genere si è palesato fin troppo fantastico. Può presentare sempre dell'interesse ricercare l'origine dei vari elementi che si incontrano nelle tradizioni successive, sempreché lo si faccia con tutte le precauzioni necessarie onde prevenire certe illusioni: queste ricerche non possono, però, condurre alla resurrezione di una tradizione adatta ad una qualunque delle condizioni attuali del nostro mondo.

Altri vogliono riconnettersi al « celtismo » o al « nordismo » germanico e, poiché fanno appello a qualcosa di meno lontano da noi nel tempo, può sembrare che quel che essi propongono sia più realizzabile. Tuttavia, dove è che essi troverebbero oggi il « celtismo » o il « nordismo » allo stato puro e dotato ancora di una vitalità sufficiente a che sia possibile avere in esso un reale punto d'appoggio? Noi infatti non parliamo di ricostruzioni archeologiche, o semplicemente « letterarie », o, ancora, riducentisi a puri miti politico-sociali, come spesso se ne vedono. Si tratta di tutt'altra cosa. Che degli elementi celtici e nordici ben riconoscibili siano giunti fino a noi attraverso intermediari vari, è vero; ma tali elementi sono lontanissimi dal rappresentare una tradizione integrale e, cosa sorprendente, questa oggi nei paesi ove già visse è ancor più ignorata che non elementi di altre civiltà restate sempre estranee a detti paesi. Non vi è in ciò qualcosa che dovrebbe almeno far riflettere coloro che non sono del tutto dominati da una idea preconcepita?

Diremo di più. In ogni analogo caso di vestigia lasciate da civiltà scomparse, non è possibile comprendere realmente tali vestigia che comparandole con quanto di simile vi è in civiltà tradizionali ancora viventi. Lo stesso può dirsi perfino del Medioevo, nel quale si incontrano tante cose il cui significato per gli Occidentali moderni è andato perduto. Questa presa di contatto con tradizioni il cui spirito ancora sussiste è anzi il solo modo per rivivificare quel che è ancora suscettibile d'esserlo: e ciò costituisce uno dei più grandi servigi che l'Oriente possa rendere all'Occidente. Non neghiamo che la sopravvivenza di un certo « spirito celtico » o « nordico » possa manifestarsi ancora sotto varie forme, come già in altre epoche è accaduto: ma quando ci si viene ad assicurare che esistono sempre dei centri spirituali conservanti integralmente per esempio la tradizione druidica, noi aspettiamo che ci fornisca la prova di ciò, senza dire che la cosa ci appare assai dubbia, se non addirittura inverosimile.



Per quel che riguarda gli elementi celtici e in parte anche nordici, la verità é che essi sono stati in gran parte assimilati dal Cristianesimo nel Medioevo. La leggenda del « San Graal », con quanto vi si connette, è a tal proposito un esempio particolarmente convincente e significativo. Noi d'altronde pensiamo che una tradizione occidentale, se pervenisse a ricostruirsi, prenderebbe necessariamente una forma esteriore religiosa, nel senso più ristretto del termine, e che una forma del genere potrebbe esser solo cristiana, poiché, da una parte, le altre forme possibili sono divenute già da troppo tempo estranee alla mentalità occidentale e, dall'altra parte, perché è solo nel Cristianesimo - diciamo più precisamente, nel Cattolicesimo - che in Occidente sopravvivono resti di uno « spirito tradizionale ». Ogni tendenzialità « tradizionalista » che non tenga conto di questo fatto è inevitabilmente condannata all'insuccesso, perché le mancherebbe ogni base. È troppo evidente che ci si può appoggiare solo su quel che davvero esiste e che là dove una continuità manchi possono, aversi solo delle ricostruzioni artificiali insuscettibili ad essere seguite. Se si obietta che nella nostra epoca il Cristianesimo stesso non lo si comprende più veramente e nel suo senso profondo, noi risponderemo che esso ha almeno conservato, nella sua stessa forma, tutto quel che è necessario per fornire la base di cui qui si tratta. Il tentativo meno chimerico, il solo che non urti contro impossibilità dirette, sarebbe dunque cercar di restaurare qualcosa di paragonabile a quel che esistette nel Medioevo, anche se con tutte le differenze richieste dalle mutate circostanze. Per utilizzare ciò che in Occidente è andato interamente perduto, bisognerebbe rifarsi a tradizioni conservatesi integralmente, come or ora abbiamo indicato, e proceder poi ad un lavoro di adattamento che potrebbe esser solo l'opera di una élite intellettuale costituita. Abbiamo già detto tutto questo: ma è bene insistervi, poiché attualmente circolano troppe fantasticherie inconsistenti ed anche perché bisogna comprender bene che se le tradizioni orientali, nelle loro forme proprie, possono certamente esser assimilate da una élite la quale, quasi per definizione, dovrà tenersi di là da ogni forma particolare, pure esse non potranno mai esserlo dalla generalità degli Occidentali, ai quali dette tradizioni non erano destinate: ciò, a meno di trasformazioni imprevedute. Se una élite occidentale riuscirà a costituirsi, la conoscenza vera delle dottrine orientali, per la ragione ora indicata, le sarà indispensabile per compiere la sua funzione. Coloro che dovranno solo raccogliere i benefici del suo lavoro, e che saranno i più, potranno però anche non aver coscienza alcuna di tutto questo: l'influenza che essi riceveranno, per dir così senza accorgersene e in ogni caso per vie che sfuggiranno loro interamente, non sarà per questo meno reale e efficace. Importa mettere bene in chiaro questo punto, giacché se dobbiamo aspettarci di non venir sempre perfettamente compresi da tutti, teniamo almeno che non ci vengano attribuite intenzioni che non sono per nulla le nostre.

Ma lasciamo per ora da parte ogni anticipazione, dato che noi dobbiamo soprattutto occuparci dello stato attuale delle cose, e torniamo ancora un momento alle idee circa la restaurazione di una « tradizione occidentale », quali possiamo osservarle intorno a noi. Una sola osservazione basterà a mostrare che tali idee - se così ci si può esprimere - « non sono in ordine »: è il fatto che esse quasi sempre vengono affermate presso ad una più o meno dichiarata ostilità verso l'Oriente. Occorre dirlo: coloro che vorrebbero appoggiarsi al Cristianesimo talvolta sono animati proprio da questa ostilità; si direbbe che essi anzitutto vogliono scoprire delle opposizioni che, in realtà, sono affatto inesistenti. Ed è così che noi abbiamo udito formulare l'opinione assurda, che se le stesse cose si trovano simultaneamente nel Cristianesimo e nelle dottrine orientali, espresse dall'una parte e dall'altra in forma quasi identica, esse nei due casi non hanno però lo stesso significato, ma anzi un significato opposto! Coloro che si danno a siffatte affermazioni provano con ciò stesso di non essersi spinti troppo oltre nella comprensione delle dottrine tradizionali, giacché essi non hanno presentita l'identità fondamentale dissimulantesi sotto tutte le differenze esteriori di forma e, perfino là dove questa identità si rende del tutto visibile, continuano pur sempre a disconoscerla. Costoro non considerano dunque lo stesso Cristianesimo che in un modo



assolutamente esteriore, modo che non può corrispondere all'idea di una vera dottrina tradizionale, offrente su tutti i piani una sintesi completa. È il principio che fa loro difetto, per cui essi appaiono contagiati assai più di quanto possano sopporre da quello spirito moderno, contro il quale essi tuttavia vorrebbero reagire: e quando accade loro di usare la parola « tradizione », essi non la prendono certo nello stesso senso che noi ad essa diamo.

Nella confusione mentale caratterizzante l'epoca nostra si è infatti giunti ad applicare indistintamente questa parola « tradizione » ad ogni sorta di cose, a cose spesso insignificanti, a semplici costumi privi d'ogni portata, e spesso di origine affatto recente. Noi abbiamo altrove segnalato un abuso analogo per ciò che concerne la parola « religione ». Bisogna diffidare da queste deviazioni del linguaggio, che indicano una specie di degenerescenza delle idee corrispondenti. Non certo per il fatto che qualcuno si proclami « tradizionalista » si può star sicuri che egli sappia, sia pure imperfettamente, ciò che è la tradizione nel senso vero della parola. Da parte nostra, ci rifiutiamo recisamente di dare questo nome a tutto quel che è d'ordine puramente umano. Non è superfluo dichiararlo apertamente considerato che ad ogni momento si incontrano espressioni come, per esempio, « filosofia tradizionale ». Anche quando è davvero tutto quel che può essere, una filosofia non ha diritto alcuno a questo titolo, poiché essa, quand'anche non neghi quanto trascende l'ordine razionale, rientra per intero in quest'ordine, rappresenta solo una costruzione ad opera di individui umani, senza rivelazioni o ispirazioni di sorta, epperò, per dirla con una parola, qualcosa di essenzialmente « profano ».

D'altronde, malgrado tutte le illusioni di cui alcuni sembrano compiacersi, non è certo una scienza affatto « libresca » che può bastare per rettificare la mentalità di una razza e di un'epoca. A ciò, occorre ben altro che una speculazione filosofica, la quale, perfino nel caso più favorevole, è per la sua stessa natura condannata a restare qualcosa di esteriore e di assai più verbale che non reale. Per restaurare la tradizione perduta, per rivivificarla veramente, occorre il contatto con lo spirito tradizionale vivente e, lo abbiamo già detto, per tutto quel che a noi è dato di sapere, è solo nelle parti dell'Oriente rimaste sane, cioè negli elementi sani e non occidentalizzati in esso presenti, che tale spirito vive ancora appieno. Se è vero che ciò presuppone anzitutto una aspirazione occidentale al ritorno a questo spirito tradizionale, altrettanto certo è che la semplice aspirazione non può bastare. Tutto dà che finora si è prodotto come movimenti di una reazione « antimoderna - reazione presentantesi del resto assai in-completa -- può solo rafforzare questa nostra convinzione, giacché se tali movimenti sono senza dubbio eccellenti nella loro parte negativa e critica, essi sono tuttavia assai lontani da una restaurazione della spiritualità vera e non si sviluppano che nei limiti di un orizzonte mentale assai ristretto. Ma ciò è già qualcosa, nel senso che qui si ha l'indice di uno stato d'animo di cui fino a pochi anni fa difficilmente si trovava traccia. Se gli Occidentali non sono più tutti concordi nell'accontentarsi dello sviluppo esclusivamente materiale della civiltà moderna, questo può forse essere un segno che per essi ogni speranza di salvezza non è ancora del tutto perduta.

In ogni caso, supponendo che l'Occidente, in una qualunque forma, ritorni alla sua tradizione, la sua opposizione con l'Oriente sarebbe per ciò stesso risolta, essa cesserebbe di esistere, poiché essa è stata determinata solo dalla deviazione occidentale e, in realtà, altro non è, se non l'opposizione fra spirito tradizionale e spirito antitradizionale. Così, contrariamente a quanto suppongono coloro cui facemmo allusione poco fa, il ritorno alla tradizione avrebbe fra i suoi primi risultati quello di rendere immediatamente possibile un'intesa con l'Oriente tradizionale: possibilità, questa, propria a tutte le civiltà che presentano elementi simili o equivalenti, e ad esse soltanto, giacché questi elementi costituiscono l'unico campo in cui siffatta intesa può realizzarsi in modo valido. Il vero spirito tradizionale, quale si sia la forma da esso rivestita, è in fondo sempre ed ovunque lo stesso; le forme diverse, specificamente adatte a queste o quelle condizioni mentali, a queste o quelle circostanze di tempo e di luogo, sono solo le espressioni di una unica e



sola verità. Ma bisogna porsi sul piano dell'intellettualità pura per scoprire questa unità fondamentale sotto l'apparente molteplicità delle varie forme. D'altronde, è in quest'ordine intellettuale o spirituale che si trovano i principi, da cui tutto il resto normalmente dipende al titolo di conseguenze o applicazioni più o meno remote. Se si mira ad una intesa davvero profonda, bisogna dunque intendersi anzitutto su questi principi, poiché in essi sta l'essenziale: una volta che essi siano veramente compresi, l'accordo ne seguirà spontaneamente. Va infatti notato che la conoscenza dei principi - che è la conoscenza per eccellenza, la conoscenza metafisica nel vero senso della parola - è universale come questi stessi principi, dunque interamente libera da tutte quelle contingenze individuali, che intervengono necessariamente non appena si passi alle applicazioni: per cui questo dominio affatto intellettuale è il solo che non esiga uno sforzo di adattamento delle varie mentalità. Inoltre, una volta compiuto un lavoro del genere, resterebbe solo da svilupparne i risultati per realizzare l'accordo anche in tutti gli altri domini, giacché, come si è detto or ora, è da esso che direttamente o indirettamente tutto il resto dipende. Invece l'accordo ottenuto in un dominio particolare, prescindendo dai principi, sarà sempre quanto mai instabile e precario e simile più ad una combinazione diplomatica che non ad una intesa vera. Insistiamo dunque nel dire che un'intesa effettiva può realizzarsi solo dall'alto, non dal basso, il che va inteso in doppio senso: occorre partire da quel che vi è di più alto, cioè dai principi per scendere gradatamente alle applicazioni di vario ordine, curando sempre la dipendenza gerarchica esistente fra tali applicazioni; e una tale opera, per il suo stesso carattere, può esser solo quella di un élite, nell'accezione più vera e completa di tale termine: noi pensiamo esclusivamente ad una élite intellettuale, anzi per noi al di fuori di una élite del genere non ve ne sono altre, tutte le distinzioni sociali esterne essendo prive d'importanza dal punto di vista in cui noi ci poniamo.

Queste considerazioni possono già far comprendere tutto quel che manca alla civiltà occidentale moderna, non solo in ordine alle possibilità di un ravvicinamento effettivo con le civiltà orientali, ma anche nei propri riguardi, cioè per essere una civiltà normale e completa. D'altronde le due questioni sono così strettamente connesse, che si fondono in una unica, del che abbiamo indicata or ora la ragione. Passeremo a mostrare più da presso in che consiste lo spirito anti-tradizionale, che è proprio lo spirito moderno, e quali sono le conseguenze che esso implica, conseguenze che noi vediamo realizzarsi con una logica inesorabile negli avvenimenti attuali. Ma, prima, sarà necessaria un'ultima riflessione.

Essere risolutamente « antimoderni » non vuol dire per nulla essere « antioccidentali », ma è, invece, l'unica attitudine che deve prendere chi cerchi di salvare l'Occidente superando il suo disordine. D'altra parte, nessun Orientale fedele alla sua tradizione può considerare le cose in modo diverso. Vi sono assai meno avversari dell'Occidente in quanto tale (questa avversione essendo affatto priva di senso), che non dell'Occidente in quanto identico alla civiltà moderna. Alcuni oggi parlano di « difesa dell'Occidente », cosa invero singolare, poiché, come vedremo a suo tempo, è invece l'Occidente che minaccia di tutto sommergere e di trasportare l'intera umanità nel turbine della sua attività caotica; cosa singolare - diciamo - e affatto ingiustificata, se costoro credono, come essi, a parte qualche restrizione, lo mostrano, che questa difesa debba essere contro l'Oriente, poiché il vero Oriente, quello tradizionale, non quello già contagiato dal male occidentale, non pensa né ad attaccare né a dominare nessuno, esso chiede solo la sua indipendenza e la sua tranquillità, il che, bisogna convenirlo, è abbastanza legittimo. Se l'Occidente ha effettivamente un gran bisogno di esser difeso, lo è solo contro sé stesso, contro le sue stesse tendenze che, se condotte fino in fondo, lo spingeranno inevitabilmente verso la rovina e la distruzione. È di una « riforma dell'Occidente » che dunque si dovrebbe parlare, e una tale riforma, se fosse quel che dovrebbe essere, cioè una vera restaurazione tradizionale, avrebbe per conseguenza naturalissima un ravvicinamento con l'Oriente ancora sano. Da parte nostra, altro

Centro Kenosis

www.centrokenosis.it



non chiederemmo che di contribuire, nella misura delle nostre possibilità, a questa riforma e a questo ravvicinamento, se a tanto si è ancora in tempo, se si può venire ad un tale risultato prima del tracollo finale, verso il quale la civiltà moderna sembra incamminarsi a grandi passi. Ma quand'anche fosse già troppo tardi per evitare un simile tracollo, il lavoro compiuto con questa intenzione non sarebbe inutile, esso servirebbe in ogni caso a preparare, seppure da lontano, la « discriminazione » di cui parlavamo al principio epperò ad assicurare la conservazione degli elementi destinati a sfuggire dal naufragio del mondo attuale e a divenire i germi del mondo futuro.

*Tratto da "la crisi del mondo moderno (pag. 25-40),
ed. Mediterranee*